

Nessun miracolo all'orizzonte

Quali lineamenti avrà la ripresa dopo la lunga e costosa (in termini sia di vite umane sia di perdita di Pil e di occupazione) pandemia del Coronavirus? Non si tratterà, a mio parere, di un nuovo miracolo economico, come vagheggiato da alcuni economisti ed editorialisti. Infatti, economisti rigorosamente marxisti e rigorosamente neo-classici (quali Janossy da un lato e Kindleberger dall'altro) concordano sul punto che alla base della straordinaria efficienza adattiva dell'Italia del miracolo economico fu la forte dotazione di capitale umano che, reso improduttivo dall'impiego in produzione bellica per il succedersi di guerre dal 1935 al 1945, diventò molto produttivo quando venne coniugato con capitale fisico, politiche economiche liberali e internazionalizzazione. Inoltre, la popolazione era giovane, piena di energie e pronta ad assorbire nuove tecnologie e nuovi modelli organizzativi; ora, invece, l'Italia ha uno dei profili demografici più anziani al mondo. Da un lato, come ci ricordano ogni anno impietosamente le statistiche comparate Ocse, i nostri sistemi di istruzione e formazione non hanno più da decenni il vantaggio comparato che avevano l'istruzione e la formazione che hanno preparato le forze lavoro e le risorse umane in generale all'origine del miracolo economico. Anzi, siamo alle prese con un feno-

meno di emigrazione all'estero dei giovani meglio addestrati e meglio preparati poiché hanno difficoltà a farsi valere nel nostro sistema produttivo. Da un altro, mentre negli anni del miracolo economico si è felicemente puntato su poche filiere produttive dell'industria manifatturiera nel contesto di un'economia che si apriva gradualmente al resto del mondo, oggi il sistema produttivo è molto più articolato e complesso ed è più difficile individuare le filiere sulle quali puntare. In gran misura, le indicherà il mercato sia interno sia internazionale. Lo Stato, però, avrà un ruolo fondamentale. Dovrà respingere le fin troppo palesi tentazioni di espandere l'intervento pubblico in settori produttivi e farsi, invece, garante di regole snelle e certe, di un efficace diritto pubblico dell'economia, di infrastrutture fisiche e istituzionali di livello e di misure mirate solo per le aree depresse. In tal modo, la crescita sarà quasi spontanea. Non sarà da miracolo economico, ma si allontanerà il fantasma della stagnazione che ha caratterizzato gli ultimi quattro lustri. Lo Stato dovrebbe dare priorità a rimuovere le determinanti meta-economiche che per troppo tempo hanno reso l'Italia uno dei grandi malati dell'Unione europea. Per una corretta interpretazione di queste determinanti, occorre, a mio parere, soffermarsi su due lavori che hanno suscitato un notevole di-

battito nel mondo accademico anglosassone circa dieci anni fa ma che hanno avuto relativamente poca attenzione nel nostro Paese: *Why Nations fall: the origins of power, prosperity and poverty* di Daron Acemoglu e James Robinson e *Pillars of Prosperity. The political economy of development clusters* di Timothy Besley e Torsten Persson (2011). Sono due lavori differenti; il secondo scritto per studenti in corsi di laurea magistrale; il primo rivolto al grande pubblico. Nei limiti di questa nota, è importante rilevare che sulla base di regressioni statistiche per un vasto campione di Paesi (Besley e Persson) e di una narrativa che parte dalle civiltà antiche (Acemoglu e Robinson), entrambi giungono alla conclusione che "non esiste un'ingegneria economica per la crescita e che le determinanti meta-economiche più significative sono quelle politiche. Per Acemoglu e Robinson si può crescere se la politica fornisce "un assetto istituzionale inclusivo", non se resta al palo con "un assetto istituzionale estrattivo" che "arricchisce chi decide a spese del resto della società". La crisi del 2008 ha innescato un cambiamento di classe politica negli Stati Uniti e in Europa. Molto dipenderà dal cambiamento, se ci sarà, che seguirà la pandemia.

*Presidente del comitato scientifico del Centro studi ImpresaLavoro